

## Nel libro di Caneschi la difficile vicenda degli isrealiti giunti nell'Ottocento in città

# Alle radici degli ebrei aretini

### Le famiglie, le botteghe in Piazza Grande, la discriminazione

AREZZO - Una storia di tutto rispetto che va in particolare dal 1830 al 1860: è quella degli ebrei aretini. Grazie al professor Roberto Salvadori sapevano della presenza secolare di ebrei a Monte San Savino, a più riprese. In età leopoldina, si era costituita ad Arezzo una prima filiazione ebraica di origine savinese, con tanto di massari e di rabbino, cosa che aveva creato dissapori con gli ebrei rimasti nella 'madrepatria'. Ne facevano parte i mercanti più facoltosi, tipo i Passigli, che affittavano locali e negozi in Piazza Grande, di proprietà della Fraternita, acquistavano terreni e immobili, prendevano denaro a prestito dal Monte di pietà inserendosi nel tessuto cittadino.

Un'inclusione simile non poteva avvenire senza il benplacito, o addirittura il favore, delle autorità cittadine, interessate a promuovere iniziative economiche, mercantili e artigianali a cui gli ebrei sono per tradizione deputati. Il fatto che avessero acquistato e affittato dalla Fraternita li aveva portati a entrare in contatto con i maggiori cittadini che da secoli facevano



**Oratorio** Era il luogo di culto degli ebrei, tra Corso Italia e via di Seteria. Sopra l'intestazione dei registri

no dell'istituzione un punto d'incontro e un centro di potere. Durante il Viva Maria lo stesso ceto dirigente aretino aveva protetto in qualche modo i 'suoi' ebrei: li aveva arrestati e sottoposti a processo. Sembra paradossale parlare di 'protezione' per gente condotta in carcere, ma l'alternativa era lasciarla in balia degli umori popolari piuttosto inclini a soprarsi e brutalità. Le violenze subite a Monte San Savino, il pogrom di Siena del 28 giugno 1799, tutto questo non si registra. Non è elemento irrilevante, visto che il popolo ebraico fa della memoria un'antropologia.

Quando con la Restaurazione emerse l'intenzione degli ebrei savinesi rifugiarsi a Siena di non rientrare nel loro paese di origine ma di sfruttare, per così dire, case di proprietà o legami materiali a suo tempo intessuti con l'aristocrazia aretina, incrociarono i destini di un gruppo di israeliti di un altro piccolo borgo, a cavallo tra granducato di Toscana e stato pontificio: Lippiano.

E se guardiamo la carta geografica, Arezzo, tra Lippiano e Monte San Savino, è luogo d'incontro naturale, nonché la città più rilevante. In particolare, fu la famiglia Bemporad, commercianti di un certo reddito, la prima a trasferir-

si ad Arezzo seguita da Castiglioni e Paggi. Sono questi lippianesi i primi a ricostituire una presenza ebraica dopo quelle sporadiche di fine Settecento e primi dell'Ottocento, di origine prettamente commerciale, durante la difficile transizione tra autorità lorenese, francese, della Suprema deputazione provvisoria e ancora napoleonica. La presenza di prestigiosi 'pionieri' lippianesi, che intravedevano un territorio 'vergine' con interessanti prospettive, spinse altri all'imitazione e indusse a venire gli ex-savinesi emigrati.

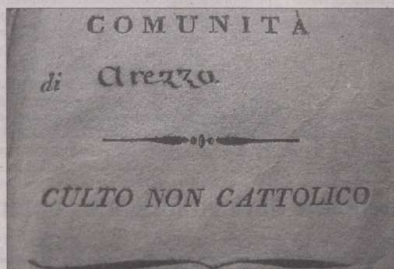
A sbloccare questi ultimi contribuirono i ricordi relativi alla minore dose di angherie subite nei mesi critici della cacciata temporanea dei francesi e agli avvenimenti di cinquanta anni prima quando un accordo, più o meno esplicito, con il ceto dirigente aretino aveva incoraggiato la loro comparsa.

Non escluderei nuove trattative, se di trattative si può parlare, alle quali parteciparono stavolta anche i lippianesi, forse laboriose, elemento che contribuisce a spiegare perché il nuovo insediamento ebraico è diluito nel tempo il

decennio 1820-1830). Magari, i lippianesi gettarono sul tavolo una carta di particolare attrazione: disponevano infatti degli arredi sinagogali e per ogni ebreo, qualunque sia la provenienza, è argomento da tenere in debito rispetto. Verso il 1830 alcune decine di ebrei erano giunti: tra di essi, gli oramai ex-savinesi Passigli, Castelli, Forti, Galichi.

L'aspetto più interessante da rimarcare è certamente la conferma della progressiva importanza di Arezzo nel circuito ebraico regionale, con tr+asterimenti continui da Firenze, Siena e centri ebraici di primaria importanza nel panorama italiano come Livorno e Pitigliano. Intorno al 1837-38 si contavano 100 unità, 150 intorno al 1850, tra il 1851 e il 1855 nuove famiglie spinsero la quota verso il suo massimo, circa 200. Non è un dato irrilevante, anche perché la concentrazione degli ebrei attorno a Piazza Grande, dove tenevano le loro botteghe, contribuiva a veicolare fra i 'gentili' una percezione di compattezza comunitaria e, di conseguenza, di presenza avvertibile.

A questi ebrei interessava garanti-



### Giorno della Memoria

Stamani la cerimonia con il sindaco  
Corona al Campaccio e conferenza

AREZZO - Oggi è il "Giorno" in memoria della Shoah. Alle 12 al Parco Ducci tradizionale deposizione da parte del Sindaco Giuseppe Fanfani della corona presso l'ulivo che ricorda la presenza del cimitero ebraico del "Campaccio". Alle 17,30 nella sala di Consiglio Comunale conferenza del professor Massimo Bucciantini della facoltà di lettere e filosofia dal titolo "Esperimento Auschwitz" sull'esperienza nel campo di sterminio più tristemente famoso

raccontata da chi è stato capace di usare parole che resteranno sempre scolpite nelle coscienze civili. Primo Levi.

to di qualcuno - quanto piuttosto di un 'almud tora', cioè una scuola per bambini dove si apprendono i primi elementi anche di cultura generale e la dottrina rabbinica.

L'ebreo Benedetto Forti era invece 'giovane di banco', altro dato degno di sottolineatura perché attesta che gli ebrei aretini avevano un banco dei pegni. Scuola e banco sono due istituzioni tipiche di una comunità sulla strada della stabilizzazione.

Ulteriori indizi di salto di qualità sono poi: l'oratorio privato in casa di David Paggi, angolo Corso Italia-via Seteria, non proprio la sinagoga ma un luogo di culto con tutti i crismi dove vennero collocati gli arredi sacri lippianesi e la costituzione, il 31 dicembre 1843, di un'associazione di mutuo soccorso, la Confraternita della misericordia che è identificata come istituzione che fa capo espressamente alla 'comunità israelitica di Arezzo'.

Le sue funzioni erano: soccorrere gli indigenti e gli infermi della nazione ebraica e provvedere alla spesa necessaria per la tumulazione

dei defunti. Da questa prese avvio la vicenda del cimitero del 'Campaccio' che sorgeva quasi di fronte all'attuale ulivo presso il parcheggio Baldaccio.

Castelli, Borghi, Bemporad, Paggi, Nunes, Trionfo, sono gli ultimi ebrei a lasciare Arezzo, alla spicciolata tra il 1861 e il 1865, preferendo soprattutto Firenze. D'altronde, la vocazione di questo popolo è concentrarsi in luoghi dove la presenza è più consistente sfruttando le maggiori libertà di movimento concesse dalle autorità. E con l'unità d'Italia, gli ebrei divennero cittadini eguali agli altri dinanzi alla legge.

Non sembrò accorgersi di questa conquista statutaria la Fraternita: riporta un opuscolo del 1864 che la domanda di Enrico Passigli di poter accedere a una borsa di studio per specializzarsi a Parigi venne respinta perché ebreo. Mano a mano che la loro presenza ad Arezzo si esauriva, non tardò a subentrare nei 'gentili', almeno nei maggiori locali, l'atavico pregiudizio rimasto sottotraccia nei decenni passati: retaggio culturale del Viva Maria.

Marco Caneschi autore del libro uscito in questi giorni "Storie e 'dinastie' degli ebrei aretini"

re continuità generazionale. Moltissimi i figli e rarissimi i casi di celibato o nubilito (una curiosità: il vocabolario burocratico granducale utilizzava il termine 'celibe' sia per maschi che per femmine). Gli ebrei aretini o vivevano molto, per l'epoca, o morivano piuttosto presto. Tra le cause di mortalità quella infantile era un'autentica piaga sociale.

I mestieri confermano invece la vocazione commerciale degli israeliti, almeno gli uomini: negozianti, merciai, mercanti. L'attività familiare era di norma trasmessa di generazione in generazione, non mancavano tuttavia passaggi lavorativi o addirittura passaggi di posizione sociale nell'arco di un'esistenza. Una piccola-media borghesia alla quale erano preclusi mestieri di alto profilo sociale: medici, avvocati o insegnanti, le professioni liberali classiche. È pensabile che molti sapessero fare di conto: lo esige la natura dei mestieri esercitati. Per ciò che concerne il reddito, visto tuttavia il giro di affari vantato in una città economicamente depressa come Arezzo, non erano a essi ascrivibili ricchezze enormi.

Le donne ebrae erano invece prevalentemente casalinghe. Vi diventavano tuttavia in una certa fase della vita, magari dopo avere sperimentato mestieri al di fuori delle mura domestiche, tipo le attività di negoziante o merciaia come ausilio al marito impegnato nel medesimo ambito. Se avevano figli, lo svolgere un impiego non costituiva un problema in quanto i gruppi familiari allargati garantivano la custodia della prole. Non era nelle loro corde, per scelta o imposizione, il lavoro itinerante, erano più stanziali spesso optando per attività conciliabili con il ruolo di casalinga: cucitrici, sarte, ricamatrici, rammendatrici. Arezzo come sede di comunità ebraica è un indizio che rintracciamo infine grazie ad alcuni elementi: intanto vi funzionava una scuola, dove l'ebreo Amadio Orefici era affiancato a periodi alterni dalla moglie (per il ruolo di insegnante, non vigevo alcuna preclusione di genere). Non tanto una 'yeshiva', istituto superiore che richiede la presenza di un rabbino, titolo perfino ai giorni nostri non facile da conseguire - e di rabbini non ho trovato traccia anche se sospet-